



ESCALATION **M5S**

Dall'assalto alla presidenza alla richiesta di impeachment, Grillo alza il tiro ■ **APAGINA 2**



SINISTRA **LAVORO**

Obama, Spd, Labour: il ritorno del salario minimo. Ne parliamo con Olaf Cramme ■ **APAGINA 3**



ELEZIONI **EUROPEE**

Da Casarini a Zagrebelsky la sinistra-brancaleone riunita per Tsipras ■ **APAGINA 2**

ITALICUM

Garantita la governabilità, anche quella presente

**STEFANO
CECCANTI**

Fino alle primarie del Pd la scena politica sembrava destinata ad essere occupata da una folla di sup-
plenti, tali per necessità e talora anche
per scelta, di fronte alla debolezza dei
soggetti in campo. Il presidente della
repubblica come promotore di un
equilibrio di governo, la Corte costi-
tuzionale spinta a riscrivere almeno
provvisoriamente una legge elettorale
d'emergenza, la Corte dei conti dedita
a contestare in blocco venti anni di
finanziamento pubblico e così via.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

LAVORO

*Il senso
della sinistra
per il salario
minimo*

**MARCO
SIMONI**

Nel settembre scorso, il segre-
tario “di sinistra” del La-
bour Party, Ed Miliband, ha pro-
messo che in caso di vittoria
elettorale aumenterà il salario
minimo. La Spd tedesca ha inse-
rito il varo del salario minimo tra
le condizioni necessarie all'ac-
cordo di coalizione per il nuovo
governo Merkel, che era contra-
ria. Anche il presidente Obama
ha dichiarato che l'aumenterà per
i lavoratori pagati dal governo.

— **SEGUE A PAGINA 3** —

AUTO

*Fiat, addio.
Ora Torino
può contare
solo su se stessa*

**FRANCO A.
GRASSINI**

Sembra quasi certo che il quar-
tiere generale della nuova
Fiat, Fiat Chrysler Automobiles,
sarà negli Stati Uniti. Il motivo,
secondo quanto ha fatto capire
l'amministratore delegato Sergio
Marchionne, è che i mercati fi-
nanziari americani possono me-
glio aiutare la raccolta dei capi-
tali necessari per gli investimen-
ti che un mercato sempre più
globalizzato e competitivo ren-
dono necessari.

— **SEGUE A PAGINA 2** —

LEGGE ELETTORALE > RENZI: «SI È ROTTO L'INCANTESIMO»



L'Italicum sul binario giusto. Va in aula in un clima di fuoco

C'è l'intesa Pd-FI-Ncd. Le novità: soglia al 37, sbarramento al 4,5, norma salva-Lega. Nel pomeriggio la prova dell'aula, teatro ieri sera di tumulti provocati da M5S e FdI

**RUDY FRANCESCO
CALVO**

L'accordo c'è. «Si è rotto l'in-
cantesimo», per dirla con
Matteo Renzi. Certo, da questo
pomeriggio bisognerà verificarne
la tenuta nell'aula di Montecito-
rio, a fronte delle intemperanze
grilline, delle proteste dei “picco-
li”, dei malumori della minoranza
dem. Nel frattempo, però, il leader
dem ha raggiunto il primo risul-
tato che si era prefissato: un testo
base condiviso da Partito demo-
cratico, Forza Italia e Nuovo cen-
trodestra.

Renzi è rimasto per tutta la
mattinata di ieri chiuso nella pro-
pria stanza al Nazareno, insieme
ai due *sherpa* Lorenzo Guerini e
Maria Elena Boschi, al braccio
destro Luca Lotti e al capogruppo
Roberto Speranza. Dal telefono di
Renzi sono partite le telefonate
verso Silvio Berlusconi, ma anche
verso Denis Verdini, Gianni Letta,
Angelino Alfano (tra i più sentiti),
vari esponenti di Scelta civica. E
non sono mancati i contatti con il
Quirinale, da dove è arrivato l'im-
pulsivo decisivo per alzare fino al 37
per cento la soglia necessaria a
ottenere il premio di maggioranza
già al primo turno.

È questo, insieme all'abbassa-
mento al 4,5 per cento dell'asti-

cella per le liste coalizzate, il pun-
to principale dell'intesa sotto-
scritta ieri. Due elementi della
trattativa su cui il Pd ha spinto
molto, mentre Berlusconi avrebbe
offerto un “ambo” 36-4. Un altro
punto importante riguarda la co-
siddetta clausola salva-Lega, vo-
luta da FI, che consente alle forze
che ottengono il 9 per cento in
almeno tre regioni di ignorare la
soglia nazionale. Alfano incassa
invece la possibilità di candidatu-
re plurime, seppure limitate.

Renzi sa bene che il percorso
è ancora all'inizio ma, seppur
mantenendo una certa prudenza,
non teme imboscate in aula: «Sa-
rebbe il colmo – dice al Tg1 – che
quelli che non sono riusciti a fare
la legge fino a oggi, improvvisa-
mente non avessero il coraggio di
dire quello che pensano e si na-
scondessero dietro al voto segre-
to». E a chi – come Stefano Fas-
sina ancora ieri sera a *Porta a
porta* – contesta il patto con il
Cavaliere, il leader dem ribatte:

«Abbiamo scritto le regole del
gioco insieme a Berlusconi pro-
prio per evitare un giorno di dover
governare con Berlusconi».

La minoranza del Pd si è riu-
nita ieri sera per decidere come
proseguire nel proprio tentativo
di cambiare alcuni punti della leg-
ge, a partire dallo sbarramento
all'8 per cento per le liste non co-
alizzate. Il *mood* prevalente, però,
è quello della responsabilità, tra i
Giovani turchi come tra i più re-
calcitranti bersaniani. *@rudyfe*

STATO DELL'UNIONE

Messa cantata in 3D

■ **FILIPPO SENSI** ■

Con il discorso sullo Stato
dell'Unione in versione “am-
plificata” è come se la Casa Bianca
fosse davvero entrata nell'era del
3D. Ed è tutto dire per quella che
in tutto il mondo viene considerata
la piattaforma politica più avanza-
ta, tanto più sul fronte della Rete e
dei social network (anche se i cro-
nisti accreditati si lamentano cicli-
camente per le forniture scarse e le
ristrettezze degli stambugi cui sono

relegati).

Già di per sé la liturgia del di-
scorso più atteso del presidente
americano, una messa cantata la
cui costruzione, da sola, mette ca-
po a mesi e mesi di lavoro, ha una
sua spettacolarità forse senza pari
(magari solo il discorso della Regi-
na inglese, con il programma del
suo governo, può aspirare a una
contesa con lo Stato dell'Unione).

— **SEGUE A PAGINA 4** —

EDITORIALE

*Una buona
riforma, in
attesa della
Riforma*

**STEFANO
MENICINI**

In Italia, riuscire a realizzare qual-
cosa su cui ci si era impegnati è
raro. Procedere rispettando i tempi
stabiliti e superando la giungla di
difficoltà della politica è poi quasi
incredibile. Matteo Renzi costruirà
intorno a questi capisaldi tutto il
racconto su di sé, e avrà ragione.
Ogni scontro è autorizzato, ma la
spinta che gli viene dalla chiusura
dell'accordo di ieri dovrebbe essere
sufficiente a far passare l'Italicum
dalle forche caudine delle votazioni
alla camera e al senato. Dopo di
che, di una realizzazione è impor-
tante misurare la qualità e l'effica-
cia: Renzi dovrebbe rimanere alla
larga dalla retorica del “fare” svin-
colato dalle sue conseguenze.

Italicum certo non è perfetto.
La sua lacuna più evidente riguar-
da il rapporto eletto-elettore: da
questo punto di vista è incompara-
bilmente migliore del Porcellum,
non ha ceduto alla tentazione peri-
colosa delle preferenze, è però di-
stante dall'*optimum* dei collegi uni-
nominali. Le soglie sono tutte rita-
gliate sulla situazione e sulle con-
venienze attuali dei partiti: era ine-
vitabile. È però importante notare
che il 37 per cento appare ora mol-
to difficile da raggiungere per
chiunque, il che rende il secondo
turno inevitabile: e il ballottaggio è
di gran lunga la formula più chiara
per decidere una maggioranza. Il
4,5 fa sorridere, sembra uscito più
da un banco di Porta Portese che
da una trattativa di livello. Quanto
alla “clausola salva-Lega”, deve in-
fastidire più per la spudorata ipo-
crisia di Salvini che se ne dice di-
sinteressato, che per la cosa in sé,
che avrebbe anche un senso.

L'impressione generale è di un
buon risultato tecnico date le pre-
messe. Di un forte acceleratore
della costruzione e del rafforza-
mento della leadership di Matteo
Renzi e della centralità del Pd. Ma
non di un epocale cambio di Re-
pubblica. Il parlamento che doves-
se uscire dall'Italicum non sarebbe
molto diverso dall'attuale, quanto
a numero e forza dei partiti.

Il cambio vero è contenuto nel-
le riforme costituzionali, soprat-
tutto nell'abolizione del senato
elettivo. E questo, nonostante l'ac-
cordo tra Renzi e Berlusconi, non è
un risultato proprio a portata di
mano: le resistenze saranno potenti
e i tempi pericolosamente lunghi.

Nel destino della riforma costi-
tuzionale c'è tutta la differenza fra
un indiscutibile successo politico,
quello ottenuto da Renzi in questi
giorni, e un risultato davvero stori-
co. Che speriamo non debba essere
di nuovo rimandato alla prossima
legislatura. *@smenichini*

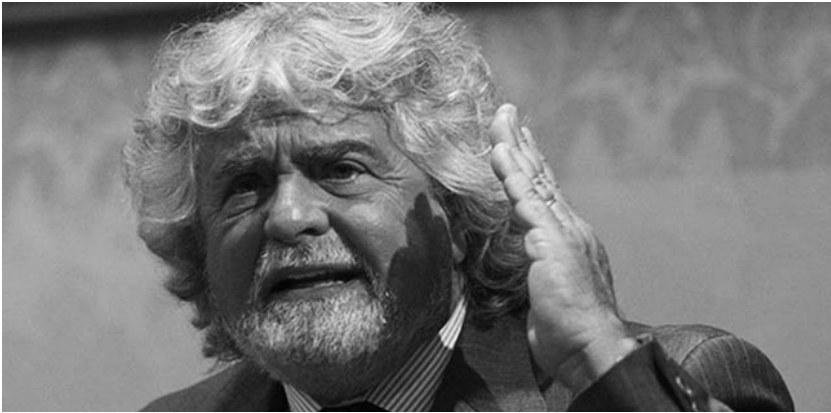
Chiuso in redazione alle **20,30**

■ ■ GRILLO

L'escalation dei Cinquestelle: dall'assalto alla presidenza all'impeachment

■ ■ FRANCESCO
■ ■ MAESANO

Giorni di ostruzionismo fino al climax di ieri. Urla, insulti, spintoni, con i commessi che tentavano di far abbassare i cartelli che recavano la scritta “corrotti”. Contatti ravvicinati. La deputata Lupo cerca di saltare sui banchi del governo per raggiungere la Boldrini, l'on. D'Ambrosio (Scelta civica) le rifila una gomitata a favore di telecamere. E pensare che le modalità scelte rischiavano di essere anche più radicali, dato che nel pomeriggio di ieri in Transatlantico si era capito che l'intenzione dei deputati Cinquestelle era quella di occupare fisicamente le entrate dell'aula per non consentire l'ingresso dei colleghi.



Cronaca del mercoledì 20 gennaio, quando scadevano i termini per la conversione del decreto Imu-Bankitalia sul quale i parlamentari del M5S si erano impegnati in un duro ostruzionismo per impedire che l'iter parlamentare si concludesse nei tem-

pi di legge. Da un paio di giorni a Montecitorio aleggiava lo spettro della “tagliola”, lo stop agli interventi che la presidenza può decidere per vanificare le manovre ostruzionistiche dell'opposizione. Decisione che è arrivata al termine di una conferen-

za dei capigruppo convocata nel tardo pomeriggio.

E allora è partita la protesta, alla quale si sono uniti anche i deputati del gruppo dei Fratelli d'Italia guidati da un indomito La Russa, che hanno sventolato bandiere tricolore proprio sotto il banco della presidenza. Sel ha intonato “Bella ciao”. Si è registrato persino un lancio di monete di cioccolata verso la Boldrini.

Intanto ieri il diarista milanese dei Cinquestelle era a Roma per uno dei suoi sempre più frequenti incontri con la pattuglia di onorevoli cittadini inviati alle camere. Durante una delle riunioni Casaleggio si sarebbe lasciato sfuggire una battuta di riprovazione verso il deputato Sorial, che martedì aveva chiamato «boia»

il presidente della repubblica. «Toni inopportuni» avrebbe detto il guru.

Oggi intanto i Cinquestelle presentano il documento con il quale chiederanno la messa in stato d'accusa del presidente della repubblica. Ieri gli uffici della comunicazione del Movimento a Montecitorio hanno minacciato «pesanti conseguenze» per i parlamentari che avessero reso noti i dettagli prima del tempo.

Il testo, al quale hanno lavorato due studi legali (uno dei quali con base a Genova), verterà sul presunto coinvolgimento di Giorgio Napolitano nella cosiddetta trattativa statomafia. Poi toccherà ai presidenti delle camere deciderne la sorte e, anche su questo, si prevedono nuovi scontri.

@unodelosBuendia

■ ■ LE SCELTE DEL LINGOTTO

Fiat addio. La Fca passa armi e bagagli all'estero, fra Olanda, Gb e Usa

■ ■ RAFFAELLA
■ ■ CASCIOLI

Dopo oltre un secolo di storia scende l'oblio sulla Fabbrica Italiana Automobili Torino, simbolo della rinascita dell'industria italiana dal dopoguerra in poi. Dalle sue ceneri come novella fenice nascerà la Fca (Fiat Chrysler Automobiles) che trasloca all'estero, chiederà la quotazione delle azioni a New York e, per il momento, non alza ancora il velo su dove sarà il suo quartier generale. Anche se in molti scommettono su Detroit.

Nel giorno in cui il gruppo Fiat muore per volontà del Cda del Lingotto e nasce un nuovo gruppo globale e competitivo, c'è delusione per i risultati ottenuti sui mercati nel 2013. Il nuovo gruppo avrà

sede legale ad Amsterdam dove, in virtù della legislazione olandese, i soci stabili potranno contare su diritti di voto doppi in modo da garantire alla holding della famiglia Agnelli, la Exor, il mantenimento del controllo con poco più del 30% del capitale. «Gli azionisti di Fiat – si legge in una nota – riceveranno un'azione Fca di nuova emissione per ogni azione Fiat posseduta».

Per quel che riguarderà il domicilio fiscale il Lingotto ha scelto Londra anche se la scelta non dovrebbe avere effetti sull'imposizione fiscale delle società del gruppo nei diversi paesi in cui operano, mentre la quotazione delle azioni alla Borsa di New York dovrebbe avvenire entro ottobre, anche se rimarrà la quotazione secondaria a Milano.

«Inizia un nuovo capitolo della nostra storia – ha spiegato il presidente della Fiat John Elkann – il viaggio che è iniziato più di dieci anni fa con la ricerca di soluzioni che assicurassero a Fiat il proprio posto in un mercato sempre più complesso è culminato nell'unione di due organizzazioni ognuna con una grande storia». Stesso entusiasmo anche per l'ad Marchionne secondo cui si è riusciti a creare basi solide per un costruttore mondiale. Il nuovo gruppo, settimo al livello mondiale, presenterà il nuovo piano strategico di lungo termine all'inizio di maggio anche se in passato il Lingotto non ha fatto mistero di volersi riposizionare sui segmenti di alta gamma con i marchi

Letta: ora è un attore globale. La quotazione a Wall Street prevista per il mese di ottobre

Alfa Romeo, Maserati e Jeep. Marchi che, in un 2013 di vacche magre per il gruppo, sono riusciti ad incrementare gli utili; con Ferrari che ha messo a segno una crescita del 5% e Maserati che ha raddoppiato il risultato del 2012. Senza Chrysler, che ha assicurato profitti per oltre 3 miliardi di euro, Fiat avrebbe avuto un deficit pari a 441 milioni di euro.

I dati di bilancio hanno pesato sull'andamento del titolo in Borsa arrivato a perdere fino al 6%. Se sul fronte occupazionale il gruppo assicura che non ci saranno ripercussioni, ieri il premier Letta ha liquidato le polemiche sulle sedi legali e fiscali come secondarie: «Contano i posti di lavoro, il numero di auto vendute, la competitività e la globalità»; in una parola «la capacità di essere un attore globale».

@raffacascioli

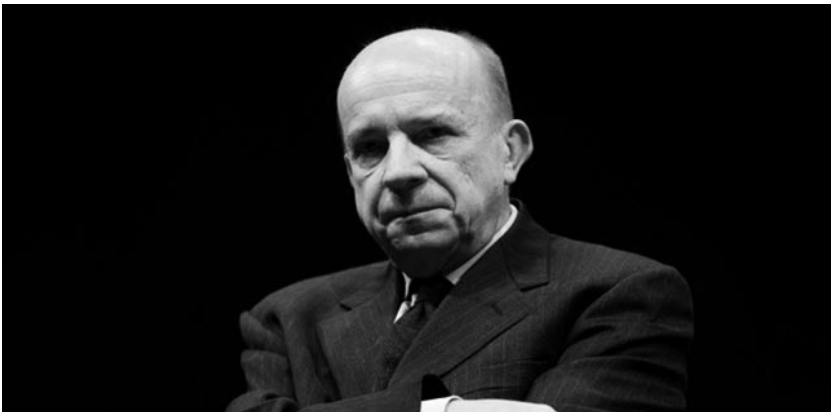
■ ■ EUROPEE

Da Casarini a Zagrebelsky, la sinistra-brancaleone riunita per Tsipras. Ma poi?

■ ■ NICOLA
■ ■ MIRENZI

Anche Gustavo Zagrebelsky. La lista dei sostenitori italiani di Alexis Tsipras alle elezioni europee si è allargata ieri, in qualità e quantità, con la firma del giurista ed ex giudice della Corte costituzionale. Il quale – rispondendo all'appello lanciato da Andrea Camilleri, Paolo Flores d'Arcais, Luciano Gallino, Marco Revelli, Barbara Spinelli e Guido Viale – ha aderito alla proposta di creare una lista della società civile per appoggiare alla commissione il leader di Syriza (il partito che ha svuotato i consensi del partito socialista del suo paese e ambisce in questa tornata elettorale a diventare il primo partito ellenico).

Prima di Zagrebelsky, anche l'edi-



toralista di *Repubblica* Michele Serra aveva risposto con un sì alla chiamata alla firma di Spinelli e company, spiegando in un'intervista al *Fatto* che è «importante che nasca un neo-europeismo sociale e socialista. Che raccolga in positivo la critica contro l'Eu-

ropa così come la vediamo e la viviamo ora: un direttorio di contabili».

È la stessa linea che il congresso di Sinistra ecologia e libertà ha fatto accettare al suo leader Nichi Vendola, entrato la scorsa settimana al palazzo dei congressi di Riccione sostenendo

la candidatura del socialista Martin Schulz e uscito tre giorni dopo con una virata verso Tsipras determinata dal largo sostegno che il greco ha raccolto tra i suoi delegati.

Sel ora dovrà ora «verificare le condizioni e le possibilità per partecipare ad un percorso comune», come recita l'ordine del giorno approvato dal congresso, e non è detto che questo accada agevolmente (un incontro tra Vendola e Spinelli si è già concluso con un nulla di fatto).

È un dato, però, che tutte le anime della sinistra radicale sono di nuovo unite nel nome di una battaglia comune. Da quelle più movimentiste, rappresentate dall'ex disobbediente e no global Luca Casarini, a quelle che hanno animato l'esperienza di Rivoluzione civile di Ingroia e Rifondazione comu-

nista in testa. Per finire a personalità ex girotondine come Paul Ginsborg, sindacalisti come Gianni Rinaldini e professori come Nadia Urbinati.

Il vero problema, come spesso accade quando mondi così eterogenei e conflittuali s'incontrano, è tenere unite le varie componenti. Perché se è vero che così composta la lista pro-Tsipras può forse riuscire a superare la soglia di sbarramento del quattro per cento, è altrettanto vero che l'idea di usare questa esperienza come base per poi ricostruire una sinistra italiana radicale e autonoma rischia ancora una volta di rimanere vittima di guerre fratricide e conseguente condanna al minoritarismo. Vendola lo sa bene. E per questo ha cercato di restarne fuori. Ma senza successo.

@nicolamirenzi

... AUTO ...

Fiat, addio. Ora Torino può contare solo su se stessa

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ FRANCO A.
■ ■ GRASSINI

Quella della maggior disponibilità dei mercati Usa è una tesi quanto meno discutibile perché, mentre può essere vera per quanto riguarda la borsa di Milano, esistono anche in Europa mercati in grado di fornire ingenti capitali ad una grande multinazionale. Più attendibile sembra essere la circostanza che negli Usa si vendono molti più automezzi che in Europa e che la connessione tra cervello pensante di un'impresa e mercato di sbocco può rendere meno difficile le scelte dei modelli e delle tecnologie in una fase in cui i mutamenti tendono ad essere quasi epocali. Né si può trascurare il fatto che, proprio nell'industria automobilistica (il caso Ford lo dimostra) anche negli Usa è possibile il controllo da parte di una famiglia di una grandissima società quotata.

Lasciando da parte le motivazioni che potrebbero portare ad una decisione del genere il vero problema è tentar di comprendere quali sarebbero le conseguenze per l'Italia. Almeno in una prima fase è altamente probabile che gli investimenti promessi nel nostro paese e la valorizzazione di marchi di qualità come Alfa-Romeo e Maserati, per i quali il costo del lavoro incide relativamente meno che per prodotti di massa, non si ridurranno. Sempre che Fiom non riesca a creare nuovi ostacoli.

Più avanti molto dipenderà dalla capacità creativa anche in materia tecnologica dei dirigenti preposti al polo europeo che sembra destinato a restare a Torino. Se avranno idee innovative, che valgono sui mercati mondiali, gli equilibri interni al gruppo multinazionale potranno anche migliorare a nostro favore. Resta, per altro, il fatto che l'immagine dell'Italia, sia sui mercati finanziari, sia su quelli dei prodotti sarà indebolita dal fatto che il salvatore finirà per essere identificato con il salvato. Massi-

mamente se, come sembra, il nome Fiat finirà per scomparire progressivamente.

Era possibile evitare quella che in sostanza è una figuraccia per il nostro paese? La risposta è sostanzialmente positiva se fosse possibile rifare la nostra storia degli ultimi decenni. Da mercati finanziari con regole che hanno consentito il dominio delle imprese ad azionisti di sparuta minoranza con i conseguenti conflitti d'interesse e la scarsa loro attrattività per i capitali internazionali, a sindacati che troppo spesso non hanno guardato al futuro, a una classe politica che definire miope è benevolo.

Purtroppo il passato non si cambia: andrebbe bene poterne imparare la lezione. Altrimenti Fiat resterà solo un pezzo della nostra storia. Nemmeno un monumento, come il Colosseo o gli affreschi di Giotto nella Cappella degli Scrovegni.

Se i dirigenti del Lingotto sapranno innovare il peso ritornerà in Italia



Il ritorno del salario minimo

Dopo Obama

Non solo Labour e Spd, adesso anche il presidente Usa propone un aumento per legge delle buste paga. Ma per vincere le elezioni ci vuole altro, spiega Olaf Cramme di Policy Network

LORENZO
BIONDI

Un indizio è un indizio, due indizi sono una coincidenza, tre indizi sono una prova, diceva Agatha Christie. Alla fine del 2010 Ed Miliband viene eletto leader del Labour britannico dopo una campagna elettorale giocata sull'introduzione del *living wage*, ovvero l'innalzamento del salario minimo fino a una soglia che garantisca a ciascuno di arrivare a fine mese. Passa qualche tempo, elezioni tedesche del 2013: Angela Merkel deve trattare coi socialdemocratici per la formazione di un governo di coalizione. La principale condizione che la Spd di Sigmar Gabriel pone alla Cancelliera è l'introduzione anche in Germania del salario minimo: 8,50 euro, una riforma che potrebbe toccare 7,5 milioni di tedeschi. E poi, martedì notte, l'annuale discorso sullo stato dell'Unione: la proposta centrale del programma di Barack Obama per l'anno nuovo è l'innalzamento del salario minimo da 7,25 dollari l'ora a 10 dollari e 10, un aumento sostanziale. Il presidente americano attiverà l'aumento per i dipendenti del governo federale (quelli che guadagnano meno di dieci dollari sono circa mezzo milione, anche se non è chiaro il numero di quelli che potranno beneficiare da subito della riforma). Per gli altri lavoratori ci vuole l'approvazione del Congresso: sarà difficile ottenerla, quasi impossibile, con i repubblicani in controllo della camera dei rappresentanti.

Ma il dato politico rimane: tre leader "progressisti" dedicano al salario minimo un capitolo centrale del loro programma economico. L'elenco potrebbe allungarsi alla Francia di François Hollande, che pure aveva promesso un aumento del salario minimo durante la campagna del 2012 per la presidenza. La promessa, tecnicamente, è stata mantenuta: un aumento del 2 per cento nell'estate del 2012, un altro dello 0,3 a fine 2013. Davvero troppo poco, a detta di buona parte degli analisti.

Perché i sostenitori del salario minimo, in giro per il mondo, sono molti. L'argomento più scontato è quello che l'aumento del potere d'acquisto dei redditi più bassi può aiutare la ripresa dei consumi, specie in tempi di crisi. Ma non solo. L'università di Berkeley ha prodotto una serie di studi sui benefici di livelli medio-alti di salario minimo: si incentiva la produttività dei lavoratori, si alza il morale, si favorisce la stabilità dei rapporti di lavoro. Tra i teorici di questi meccanismi c'è anche Janet Yellen, già professoressa in California, oggi alla guida della Federal Reserve. E il clintoniano Center for American Progress ieri ha accolto con entusiasmo l'annuncio di Obama.

C'è anche chi sostiene il contrario. Che alti livelli salariali, in un mondo globalizzato, favoriscano l'invasione dei prodotti a basso costo in arrivo dalla Cina. Il repubblicano John Boehner, speaker della Camera americana, ieri spiegava candidamente che «se alzi il prezzo di un bene (il lavoro), la domanda scende: è semplice».

Per quale motivo allora Obama, Gabriel e Miliband intraprendono tutti la stessa strada? «È il segnale che i partiti mainstream faticano a contrastare da un lato i livelli crescenti di disuguaglianza e dall'altro l'ascesa dei partiti populistici e la disaffezione dei ceti deboli», ci risponde da Londra Olaf Cramme, direttore di Policy Network, storico *think-tank* blairiano. «Molti paesi hanno tentato la via delle politiche redistributive per affrontare la crescita del-

la disuguaglianza, ma spesso con scarsi risultati. Per questo si tenta la strada di quella che alcuni definiscono "pre-distribuzione", e il salario minimo ne è un esempio: si agisce sul mercato per cercare di ridurre alla base i motivi della disuguaglianza». È una soluzione che, in Europa, inizia a piacere anche nel centrodestra, se è vero che Angela Merkel ha ceduto alle pressioni della Spd e che il cancelliere britannico George Osborne ha annunciato di recente un aumento al salario minimo.

Il motivo non è solo economico: è una misura che piace agli elettori. «Bisogna però tenere in considerazione un dato interessante: i sondaggi indicano che più dell'80 per cento dei tedeschi è a favore del salario minimo, ma questo non è bastato alla Spd a vincere le ultime elezioni». E anche il Labour, dopo due anni di campagna sul *living wage*, non sfonda nelle intenzioni di voto.

Del resto, spiega ancora Cramme, il salario minimo non è la risposta "definitiva": «La Gran Bretagna è un buon esempio. Dopo oltre dieci anni di salario minimo, i livelli di disuguaglianza sono rimasti pressoché invariati... Il salario minimo – conclude Cramme – è un ottimo strumento per combattere l'impoverimento di chi è già all'interno del mercato del lavoro, ma non risolve il problema della disuguaglianza nel suo complesso».

E della creazione di lavoro, il nodo centrale, ad oggi, per le economie europee. @lorbiondi

RIFORME A CONFRONTO

"Minimum wage" o assegno di disoccupazione?



■ Nel 1998 il governo di Tony Blair introdusse, per la prima volta in Gran Bretagna, una legge sul salario minimo: nessun lavoratore con più di 21 anni avrebbe potuto ricevere un compenso inferiore a 3,60 sterline l'ora. La proposta faceva parte del programma laburista già dal 1986, quando il leader del partito era Neil Kinnock e la svolta New Labour era lontana. Negli anni successivi, i governi Blair "bilanciarono" l'introduzione del salario minimo con alcune misure per favorire la flessibilità del mercato del lavoro.

■ Negli Stati Uniti il salario minimo è fissato a livello federale a 7,25 dollari l'ora, una soglia che si applica a tutte le aziende di grandi dimensioni o che operano in più di uno stato. Per le altre aziende vale la legge dei singoli stati (cinque stati su cinquanta non hanno nessuna norma sul salario minimo). Obama ha annunciato che alzerà a 10,10 dollari l'ora la retribuzione minima dei dipendenti del governo federale, chiedendo al Congresso di applicare lo stesso aumento anche alla legge federale sul minimum wage.



■ In Italia non esiste una legge nazionale sul salario minimo, ma la gran parte dei lavoratori è sottoposta a contratti nazionali stipulati tra datori di lavoro e sindacati. Diversa è la proposta di Matteo Renzi di un assegno universale «per chi perde il posto di lavoro», a patto che i beneficiari seguano dei corsi di formazione e non rifiutino più di un'offerta di lavoro. Il reddito di cittadinanza ipotizzato da Beppe Grillo si applicherebbe invece a tutte le persone non occupate, anche se non cercano attivamente lavoro.



LAVORO

L'unica legge nei mercati molto flessibili

SEGUE DALLA PRIMA

MARCO
SIMONI

È più in generale, ne ha fatta una bandiera del suo mandato. Detta così sembra una semplice storia comune a stati diversi, eppure non è così semplice.

Cominciamo col ricordare chi ha introdotto il salario minimo nel Regno Unito, lo stesso primo ministro che sottolineava orgoglioso come il mercato del lavoro inglese fosse il più flessibile d'Europa: Tony Blair. Il suo collega tedesco dell'epoca, il socialdemocratico Gerhard Schröder, fu l'autore di profondissime riforme del mercato del lavoro che hanno consentito alla Germania di rafforzare la propria economia, ma non introdusse il salario minimo. Come non l'hanno mai introdotto i socialdemocratici svedesi, danesi o norvegesi, che pure di occasioni per farlo ne hanno avute, dato che hanno dominato i rispettivi sistemi politici per decenni.

In un mercato del lavoro molto coordinato da patti sindacali, di settore o di azienda, i salari minimi esistono ma sono stipulati dai contratti collettivi, così che un minimo di legge è al più residuale, e probabilmente ridondante. Per questa ragione nei paesi in cui il sindacato ha un ruolo importante nelle aziende, come la Germania, ma anche l'Italia, il salario minimo storicamente non esiste e non è mai stato neanche una bandiera politica rilevante.

Al contrario, in un mercato molto flessibile, come quello americano o quello inglese, il salario minimo ha due scopi molto chiari. Dal punto di vista del lavoratore, esso pone una barriera alla povertà estrema. Quando le condizioni di lavoro sono contrattate individualmente per lavori a bassissima qualifica, il salario minimo offre una seppure flebile tutela. Dal punto di vista dell'azienda, il salario minimo serve ad attribuire un costo chiaro per la manodopera meno formata, il che aiuta a prendere decisioni strategiche sugli investimenti. Naturalmente è importante calibrarne bene il livello: se è troppo alto avrebbe l'effetto di mettere "fuori mercato" proprio chi, essendo meno qualificato, ha meno possibilità di trovare un lavoro.

Ma al di là delle considerazioni sul suo livello, è molto interessante il fatto che la Spd in Germania si sia battuta per inserirlo perché significa che il mercato del lavoro tedesco è molto cambiato. Significa che molte persone rimangono di fatto fuori dagli accordi collettivi, e dunque la loro difesa e tutela assume un valore politico e forse elettorale. Al contrario, negli Usa o in Gran Bretagna, la battaglia per aumentare il salario minimo – la proposta di Obama è di incrementarlo di quasi il 40% per tutti da 7,25 a 10,1 dollari l'ora – ha due ragioni. Da un lato quello – tipico – di combattere la povertà per quella fascia di lavoratori. Ancora più rilevante tuttavia è il segnale che si vuole mandare a quanti credono che le disuguaglianze di reddito stiano diventando insostenibili sia per la tenuta della economia che della democrazia. Tuttavia, per affrontare quelle disuguaglianze, di tutte le misure suggerite da Obama quella sul salario minimo, che riguarderebbe una frazione molto piccola della forza lavoro americana, è forse la meno importante anche se la più simbolica.



■ ■ Cara *Europa*, alcuni ospiti a cena lunedì sera, mi hanno chiesto di scrivere al vostro ed eventualmente altri giornali per lamentare l'assillante presenza nei talk show della tv pubblica e privata di personaggi alla Santanché, l'ex falca di Forza Italia accantonata insieme a Brunetta, Fitto ecc. da Berlusconi: forse perché, impegnato a trattare con un avversario dialogante come Renzi per la riforma elettorale e delle istituzioni, ha bisogno di presentarsi con un volto diverso, magari rugoso ma moderato. Senonché, a parte la smoderatezza dei contenuti della riforma (soglia di sbarramento bassa, premio di maggioranza altissimo, clausola salvaLegge, ecc.), ce lo siamo ritrovati come il Re Sole nella vicenda De Girolamo, circondato da favorite, proprietario del partito, delle persone e ancora in parte dello stato. Che dice Renzi? **Alfredo Argentin, Roma**

Probabilmente, caro Argentin, dirà quel che diremmo io e lei: che l'alleanza lo puoi scegliere, l'interlocutore no. Sicché interlocuisci con chi c'è sulla piazza. Questo passa l'Italia d'oggi, coi suoi banchieri, evasori, professionisti corporativi, affaristi delle imprese ("Ubi pecunia ibi patria", ha ricordato l'altra sera Massimo Cacciari, richiamando il capitalismo secondo Leone XIII e Carlo Marx); e poi disperati senza cultura, tartassati dalle tasse, abbrutiti dal grillismo dei vaffa e dei boia. L'Italia passa Berlusconi. Anch'io sono rimasto allibito nel leggere la coda del caso De Girolamo, che mi aveva intristito per la concezione del governare come comandare. L'ex ministra mi aveva riportato a un Sud che ho conosciuto da giovane e che credevo si fosse evoluto. (Ma mi dicono che anche al Nord la cultura è quella). Se Berlusconi ha potuto dire e dimostrare "Lo Stato sono io", ben potrà

un suo parlamentare dire "La Asl o la comunità montana o il municipio sono io". Spetterà agli altri, Renzi in testa, contrastare con futuri atti di governo e con comportamenti esemplari questa concezione da Re Sole venerata al centro e scimmiettata in provincia. Mi aspettavo qualcosa, dai democratici e da altri impegnati a lavorare per le fondamenta della nuova repubblica. E invece il seguito della vertenza De Girolamo-governo-Alfano-Forza Italia (rientrare o non rientrare nella casa madre) si è risolto nel battibecco tra la ex ministra e Francesca Pascale, la giovane compagna o fidanzata del Re Sole. Essa ha opposto il suo veto (altro che Santanché) al rientro dell'ex amica Nunzia, nonostante che - scrive Mario Ajello, napoletano anche lui e figlio di un raffinato intellettuale - nelle elezioni amministrative di maggio berlusconiani e alfaniani si presenteranno alleati nella

maggioranza dei 4000 comuni chiamati alle urne. Guerra fra prime donne (quelle fra primi uomini ci interessano meno, anche perché, nel paese dei padri-padroni, i primi uomini sono davvero illusioni autoconsolatorie: vedi appunto Brunetta o Fitto). Così Ajello può ironizzare che Forza Italia è ormai un partito di tandem, il più importante dei quali è il tandem Pascale-Toti (quest'ultimo richiamato all'ordine se parla di politica, l'altra no). Le domando: può meravigliare, in un simile paese, che un residuo di bassifondi definisca "boia" il presidente della repubblica? No, tutto si tiene: anche che una ex soubrette, alla pari di un ex comico, si comportino da padroni della res publica, chi a palazzo chi in rete. Lasciamoli rotolare nei loro trogoli. Purché Renzi ci dica, magari sottovoce, di sapere benissimo che porcellum non è solo la legge elettorale.

... ITALICUM ...

Garantita la governabilità, anche quella presente

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ STEFANO
■ ■ CECCANTI

Auna ripresa di iniziativa in grande stile sui temi elettorali e istituzionali, quale quella che si è poi registrata per iniziativa di Matteo Renzi, sembrava opporsi in particolare il teorema secondo cui la ricerca per tale via di una migliore governabilità per il futuro avrebbe colpito la governabilità presente. L'unico modo per garantire il bene possibile del governo attuale sarebbe stata l'inerzia sul terreno elettorale e istituzionale. Versione poco aggiornata della teoria andreottiana del tirare a campare piuttosto che tirare le cuoia.

Forte della grande legittimazione delle primarie, Renzi è invece entrato in campo sostenendo la tesi opposta: la stasi in materia elettorale e istituzionale si stava rovesciando anche sul governo, che, per la sua composizione anomala, anche dopo l'uscita di Forza Italia, si giustifica

solo perché nel frattempo facilita le soluzioni fisiologiche del futuro. Una coalizione composta da avversari di per sé non può prendere grandi decisioni e, quindi, sgonfiare in modo significativo il voto anti-sistema che poggia sulla delusione per le riforme annunciate e non realizzate. Il Pd assertivo uscito dalle primarie segue quindi lo schema opposto a quello andreottiano: è l'effettività delle riforme dell'ordinamento che giustifica la prosecuzione del governo e della legislatura.

Si capisce pertanto perché l'iniziativa di Renzi dovesse partire esattamente dalla materia elettorale e costituzionale. Una volta scelta quella priorità tematica si trattava di individuare la priorità politica da assumere su quella più controversa perché con effetti più immediati sui partiti, cioè quella elettorale.

Qual è il problema maggiore con cui si misura oggi il livello nazionale? Il pericolo di grandi coalizioni a oltranza, tanto eterogenee quanto prive di una linea chiara, che gon-

fierebbero ulteriormente il voto anti-sistema. Coalizioni che quindi si ripeterebbero per varie legislature, però con sempre meno consensi, eliminando alternanza e quindi responsabilità chiaramente identificabili. Esattamente lo scenario che si prefigge Grillo, in modo logico per sé, ma dannoso per il paese.

È questa la ragione politica, oltre a quella di principio di dialogo senza pregiudiziali sulle regole, per la quale andava sin da subito coinvolta Forza Italia, l'altro partito a cui, sinora, gli elettori hanno assegnato la funzione speculare di partito a vocazione maggioritaria sul lato destro del sistema. Sono solo gli elettori che assegnano tale ruolo, non altri, e la politica democratica fa giustamente i conti con gli interlocutori che sono così selezionati. Scegliere la strada opposta, quella di blindare un accordo dentro la maggioranza per presentarlo poi

con un diktat a Forza Italia, avrebbe portato a un testo spostato sui poteri di veto delle micro-forze presenti nella maggioranza e comunque irricevibile da Fi anche solo per le modalità con cui gli sarebbe stato proposto.

La strada per una riforma possibile, contro tutti i conservatorismi obsoleti quanto ostinati, è quindi stata aperta con forza e chiarezza da Matteo Renzi con un impianto convincente e che non ha alternative, ferma la possibilità di migliorare dettagli, come le primarie pubbliche. Se riuscirà subito avrà comunque un merito storico. Se l'im-

presa dovesse fallire provvisoriamente per qualche veto spregiudicato, magari al coperto del voto segreto, il giudizio su meriti e colpe sarà a quel momento inevitabilmente del corpo elettorale e si riprenderà poi appena possibile con la medesima tenacia.

@stefanoceccanti

... STATO DELL'UNIONE ...

Messa cantata in 3D

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ FILIPPO
■ ■ SENSI

Ma la narrazione che lo staff della Casa Bianca ha costruito dentro e accanto SOTU (questo l'acronimo del discorso, confezionato per farsi hashtag e riverbero virale), con le infografiche, le immagini, i sommari a sottolineare ed enfaticizzare, illustrare e chiarire i concetti esposti da Barack Obama è qualcosa di più di un secondo schermo, di uno split screen che consente una visione stereoscopica, un piano sequenza su quello che sporge del secondo mandato.

Leggi le memorie di Michael Waldman, uno degli *speechwriter* di Bill Clinton, ed entri dentro la macchina dello Stato dell'Unione: i briefing dei dipartimenti, il lavoro di cesello delle penne del presidente, le prove per la Sacra Rappresentazione della democrazia

americana. Ma questi erano ancora gli anni '90. Oggi che non solo la resa, ma l'ingegneria stessa del SOTU, va ricalibrata su un'epoca di *selfie* e Vine, la Rete diventa il sistema nervoso di questo sforzo collettivo che porta il bomber davanti la porta con la palla sul piede.

Poi verranno i commentatori e lo share, i legislatori e le tv. Ma ormai, già nel processo di ideazione che porta al *bully pulpit*, c'è un atteggiamento culturale, mentale: quello che porta i *wordsmith* di Obama a preparare il terreno con foto del brogliaccio del discorso opacizzate su Instagram, secondo uno schema di ingolosimento da trailer, un profumo che oggi diventa essenziale quanto la pietanza stessa.

Sbaglierebbe chi pensasse

all'orpello, a un ricco companatico, a un fronzolo 2.0. Perché, come spesso accade con il SOTU, il cuore del discorso è la sua forma, il suo *timing*, la sua celebrazione. Che oggi non avviene più in una temporalità scandita, giustapposta, ma simultanea, nel vortice dei

tweet, dei like, dello streaming. Una didascalia incorporata che diventa chiave di lettura, *front office* degli *interna corporis* della politica.

Quando arriverà pure da noi tutto questo stravedi, come se ancora ci fosse il secondo di ritorno dagli States? Il bello è che già c'è, perché nessuno può darsi fuori o in ritardo sulla Rete. Già partecipiamo, insomma, e non solo come spettatori. Raccontiamocela così, che magari alla fine finiamo per crederci pure noi.

@nomfup

EUROPA sull'iPad
ve la regaliamo noi

EUROPA di oggi
e quella d'archivio
ogni giorno
gratuitamente
dovunque siate

DISPONIBILE SU APPSTORE